

L'INTERVENTO

Walter Veltroni

Se il mondo dimentica il «lampo» di Hiroshima

Sono troppi gli Stati che non hanno aderito agli accordi sull'atomica. La realtà è che non possiamo affatto escludere il rischio di una seconda era nucleare. La diplomazia mondiale deve fare di più

Riportiamo stralci del testo che verrà letto oggi da Walter Veltroni a Hiroshima durante il summit dei Premi Nobel per la Pace.

I luoghi, le date, sono i più immediati segni lasciati da quelle che un poeta universale come Borges definiva «le lunghe braccia della memoria».

Hiroshima, il 6 agosto del 1945, sono un luogo e una data che hanno cambiato la storia del mondo per sempre. Non averne memoria, metterne il ricordo in un angolo nascosto, può essere fatto, come ha scritto un grande premio Nobel per la letteratura, il vostro Kenzaburo Oe, «solo da quanti, di fronte all'evidenza, osano restare muti, sordi e ciechi».

Sottrarsi a questo rischio è il dovere di ognuno di noi. E il fatto che l'undicesima edizione del Summit dei Premi Nobel per la Pace si svolga proprio qui, a Hiroshima, a sessantacinque anni di distanza da quel giorno, assume in tal senso un significato particolare e simbolico.

L'esplosione e il bagliore di quella mattina incenerirono in un attimo la vita di decine di migliaia di persone, ferirono in modo duraturo il corpo e l'anima del popolo giapponese, lasciandogli un'eredità di malattie e morte per generazioni, e segnarono per sempre il tempo a venire dell'intera umanità.

Uno dei padri della bomba atomica, Robert Oppenheimer, lo aveva d'altra parte profetizzato subito, dicendo: «per almeno cent'anni saremo figli di questo lampo». E in effetti da quel momento, il momento in cui il mondo vide allo specchio la sua fine, assunsero un altro significato parole come pace e guerra, come vita e morte. Cambiarono radicalmente, dovettero cambiare, le strategie militari e gli strumenti diplomatici. Gli assetti politici si cristallizzarono, due blocchi iniziarono a contrapporsi in modo assoluto e a servirsi della logica della deterrenza. La sopravvivenza della specie umana sembrò dipendere da quello che venne definito, con una espressione ricca di inquietudine più che di speranza, "l'equilibrio del terrore".

Inevitabile usare questa parola, "terrore", quando in effetti il progredire della scienza mise per la prima volta l'umanità in grado di produrre la propria distruzione. E di crisi, di momenti drammatici che sembrarono poter preludere all'olocausto pressoché planetario, nel tempo della guerra fredda come sapete ce ne furono, a cominciare dalla famosa crisi dei missili a Cuba dell'ottobre del 1962.



Hiroshima dopo l'esplosione, era il 6 agosto 1945

Quel tempo, quell'ordine solido, ma coercitivo e illiberale, si è concluso, non c'è più. Non c'è più il Muro di Berlino. Non c'è più la paura che la semplice pressione su un bottone possa trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la Terra intera, in un'altra Hiroshima. Ma sappiamo bene come ci siano Stati che agli accordi sull'atomica non aderiscono. Sappiamo come altri ritengano che venire in possesso di armi nucleari sia una garanzia verso l'esterno e la "carta" migliore da spendere sul piano dei rapporti di forza internazionali. Sappiamo come il confine tra scopi civili e militari sul piano delle tecnologie nucleari sia sottile, come i controlli e le verifiche siano difficoltosi e come oggi a circolare molto più facilmente di ieri non siano solo le persone, i beni e le conoscenze, ma anche le armi batteriologiche e chimiche e, per l'appunto, quegli elementi che servono a costruire armi nucleari. E come allontanare da noi il terribile pensiero di quel che accadrebbe se una proliferazione incontrollata finisse per portare simili strumenti di distruzione di massa nelle mani di qualche organizzazione terroristica?

La realtà è che non possiamo affatto escludere il rischio che il mondo entri in una seconda era nucleare. Non esiste un "livello minimo" di accettabilità delle armi nucleari.

La rottura di una mentalità consolidata passa anche attraverso discorsi come quello del Presidente degli Stati Uniti Obama a Praga, che ha sottolineato di fronte al mondo come il suo Paese, essendo una potenza nucleare ed essendo l'unico ad aver mai fatto uso di quest'arma, abbia una responsabilità morale precisa e debba agire concretamente. E un contributo concreto lungo questo percorso può venire, oggi più di ieri, anche da parte dell'Europa.

C'è una grande responsabilità di governo sovranazionale da esercitare. Bisogna chiudere per sempre una storia e aprirne finalmente un'altra. E bisogna aprirne una nuova, in ogni parte del mondo, per salvaguardare i diritti umani violati, per difendere il diritto di ciascuno a sostenere le sue idee. E questo vale, in primo luogo, per i due premi Nobel che attendiamo di avere presto con noi: Aung San Suu Kyi e Lu Xiaobao.

Sia la ragione a guidare i nostri prossimi passi. Sia la ricerca del confronto, del dialogo, a realizzare il sogno di un mondo senza più armi nucleari, a farci decidere per un mondo finalmente libero dalle ombre della guerra, libero dalla paura, e capace di vivere in pace.

Dal terrore ai diritti

Non esiste un "livello minimo" di accettabilità delle armi nucleari
Dobbiamo rompere con la mentalità del passato: chiudere la diplomazia del terrore e aprire al mondo dei diritti